

Prodotti e trasmessi dal «Costanzo show» 63 secondi di pubblicità contro la «piovra» Ma decine di ditte della città hanno negato gli spazi dove realizzare le riprese



Maurizio Costanzo accanto a dei monitor che riproducono lo slogan del suo spot pubblicitario

Porte chiuse a Milano per lo spot antimafia

Da ieri c'è in tv il primo spot contro la mafia. Lo trasmette il «Maurizio Costanzo show». Ma per realizzarlo la troupe ha rischiato di doversi trasferire a Budapest: a Milano nessuno era disposto ad affittare i propri locali per questo tipo di campagna pubblicitaria. I 63 secondi di tv contro la mafia sono a disposizione, gratis, per ogni emittente che li richieda. Un'offerta già accolta dal Tg3.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Uno spot contro la mafia, il primo. Ma per girarlo la troupe ha rischiato di doversi trasferire a Budapest: a Milano, in tutti i luoghi pubblici e privati contattati per realizzare il filmato, non appena si spiegavano di cosa si trattava si venivano improvvisamente e insormontabilmente impediti. Ristrutturazione

disposizione il salone di rappresentanza della Stazione Centrale.

Sessantatré secondi. Un ambiente caldo e elegante, gente dal portamento sicuro, un ufficiale in divisa, signore vestite con garbo sperimentato e la musica che fa da sottofondo alle conversazioni: uno spot «patinato», eppure l'insieme risulta sgradevole. La macchina da presa corre dall'alto all'altro, con inquadrature sempre fuggitive che non lasciano affare storie e conversazioni, e in crescendo si rivela tutta la violenza celata sotto l'apparente compostezza. Un bicchiere a terra, un braccio che si china a raccogliere e un piede che schiaccia quella mano sulle schegge di vetro;

un cameriere che si china gentile col vassoio per offrire da bere e mostra - è un attimo - gli occhi vitrei, accetcati, occhi offesi per aver visto troppo. Una pesante porta si chiude sulla scena, sulle parole di una donna («Non farmi rispondere... ho tre figli»). Sullo schermo resta solo una scritta «Mafia, chi tace acconsente», e il numero verde dell'Altocommissariato per la lotta alla mafia.

Da ieri sera lo spot è in tv: lo propone Maurizio Costanzo nel suo appartamento quotidiano su Canale 5. E - come ha finora fatto con lo spot contro la droga - diventerà un tormentone, da cui il suo pubblico non potrà fuggire. Così come per la manciata di secondi della campagna contro la droga, anche questo frammento di tv è stato offerto, gratis a tutte le tv, a tutti i programmi che ne facciano richiesta. Per ora è stato il Tg3 a raccogliere l'offerta (l'altra campagna a sfondo sociale era stata trasmessa da ottanta antenne locali e da oltre 150 scuole). È stato lo stesso Costanzo a presentare lo spot ieri mattina, insieme al «creativo» che lo hanno ideato: è nato infatti, nelle stanze in cui vengono pensate le campagne pubblicitarie del «Mullino bianco» o dei preservativi.

«Avevamo appena letto sul giornale della strada di Gela - spiegano i «creativi» Claudio Mancini e Umberto Zampini - e abbiamo incominciato a discuterne insieme al regista Ernesto Cinzi. Ci siamo resi conto che, tra tante campagne so-

ciali persino per i cani abbandonati (per carità: che è giusto), non si parla mai di mafia. Non ci sono neppure canzoni, nessuno ne parla. I media affrontano spesso l'argomento, ma senza l'immediatezza, la forza di penetrazione, di uno spot». Lo hanno proposto a Costanzo e l'idea è stata varata: uno spot firmato dal «Costanzo show» con le società New Time e Brw & Partners, a costo zero (nessuno è stato pagato per realizzarlo) o meglio col vivo costo industriale: pellicola e cestini del pranzo. «Faremo anche manifesti e attendiamo, come è successo l'altra volta, che anche lo Stato decida una campagna pubblicitaria», annuncia Costanzo e aggiunge: «Anche se il nostro spot contro la droga era costato 700 mila lire e mi pare che quello pubblico sia costato 7 miliardi».

Una nota del ministero sulla base Nato dopo la grave denuncia degli industriali calabresi

Appalti di Crotona: la Difesa smentisce senza chiarire

Sugli appalti della base Nato di Crotona il ministero della Difesa ha diffuso un comunicato. Cinquantacinque righe che non servono a smentire le accuse fatte dagli industriali crotonesi: «Sui subappalti funzionari del ministero ci hanno detto di farci da parte perché c'erano altri interessi». Quali quelli della «ndrangheta spa? Il ministero non chiarisce. E Cossiga non risponde alla lettera degli industriali.

ROMA. Infiltrazioni mafiose negli appalti per la costruzione della base Nato di Isola Capo Rizzuto, il ministero della Difesa smentisce per non smentire nulla.

«Quell'incontro c'è stato e in quella sede alti funzionari del ministero ci hanno detto che c'erano altri realtà locali di cui bisognava tener conto». Ma il ministero smentisce «il direttore generale di Geniodife - insiste il comunicato - ha riferito di non potersi assumere la paternità delle affermazioni attribuitegli e di non aver trattato l'argomento subappalti». A questo punto sono legittime una serie di domande in primo luogo, chi erano i funzionari che hanno convocato d'urgenza gli imprenditori crotonesi per fargli quel «discorso» sui subappalti? Quali sono le «realità locali» delle quali bisogna tener conto? Per quale ragione il ministero non ha mantenuto la promessa fatta agli industriali del Crotonese dal sottosegretario dc Pisanu sulla riserva del 20 per cento dei lavori? Chi sono gli alti funzionari del ministero o di Geniodife che hanno «trattato la questione subappalti»? Su tutto questo il comunicato tace. E tace anche il ministro Rognoni. Un silenzio, il quale, che appare ancora più inquietante dopo le irregolarità riscontrate nei subappalti per la costruzione della base e dopo le infiltrazioni mafiose già scoperte dalla magistratura.

Scade oggi l'ultimatum lanciato dagli abitanti del quartiere palermitano che non vogliono convivere coi nomadi

«Dateci un campo e noi lasceremo lo Zen»



Il quartiere Zen a Palermo

Un viaggio nella disperazione. Alla scadenza dell'ultimatum dettato dagli abitanti dello Zen agli zingari Rom, siamo andati nel quartiere ghetto di Palermo. Mancano luce, acqua e fognature. Casi di epatite virale e tifo. I Rom: «Se non ci danno il campo non andiamo via». I palermitani: «Sono ubriacconi sporchi e violenti». Padre Gallizzi: «Se si scappa il morto i mandanti morali sono gli amministratori».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Venga, venga con me. Dobbiamo andare a Dallas: appena saremo entrati capirà perché noi palermitani vogliamo cacciare gli zingari. L'avverto: là dentro vedrà scene terribili». Filippo Cona ha sessant'anni e da vent'anni vive allo Zen, il Bronx di Palermo. Lo incontriamo a pochi passi dal centro sociale in sella al suo motorino, davanti a un chioschetto di bibite. L'uomo si offre subito come guida in questo viaggio nella disperazione. Da qualche giorno lo Zen è in subbuglio. Dopo cinque anni di convivenza pacifica gli abitanti del quartiere hanno deciso di cacciare gli zingari della tribù Rom. Con la forza, se entro oggi i nomadi non avranno lasciato il quartiere. Un ultimatum in piena regola. Seguiamo la nostra guida attraverso strade sterrate, cumuli di immondizia, carcasse di animali e fognare a cielo aperto. Cinque minuti di strada per raggiungere Dallas, il cuore dello Zen 2, la roccaforte dei Rom i rifugi che bruciano per tutta la giornata e il puzzo che viene fuori dai vicoli rendono l'aria irrespirabile. Filippo Cona si ferma sulla soglia di un atrio. Ci indica la strada, poi dice: «Io mi fermo qui, vada pure ma stia attento dalle finestre vola di tutto. Io ho tre figli che abitano qui ma non vado mai a trovarli. Lo farò soltanto quando gli zingari saranno andati via».

Entriamo a passo lento in questo letargo che gli abitanti dello Zen chiamano Dallas perché è sorto proprio quando in tv imperverialmente il polpansismo seriale. Avanziamo di qualche passo tra due ali di costruzioni basse. C'è una scritta su un muro «La nostra rinascita sulle vostre teste». Un gruppetto di bambini insegue un pallone sono sudici e indossano abiti sdruciti. Qui vivono due popoli con tante, troppe differenze di cultura e tradizione. I palermitani hanno occupato i piani superiori delle palazzine progettate dall'architetto Gregotti, gli zingari, invece, si sono piazzati al pianoterra. Ancora qualche metro ed ecco il sottobosco. Sono questi i numeri dello Zen, la zona espansione ovest di Palermo: la capitale del malaffare, un serbatoio inesauribile dove Cosa nostra attinge di continuo.

Una donna si agita dietro una finestra. Dice, «Ecco, adesso che ci sono i giornalisti loro (i Rom, ndr) se ne stanno buoni e tranquilli in casa. Ma la sera... Cosa accadrà la sera? «Fanno di tutto - racconta Salvatore («Non le dico il cognome, è un nome che fa faccia») - scannano le pecore schizzando sangue dappertutto, poi si ubriacano e cominciano a fare l'amore nell'atrio davanti ai bambini i loro figli picchiano i nostri. La vita è diventata impossibile».

Andiamo alla ricerca del Rom in un trabucchetto di via Elisabetta, 10 anni, ha capelli corvini sulle spalle e occhi chiari. Racconta con un bel sorriso: «Sono arrivata qui con la mia famiglia cinque anni fa. Qui tutti ci vogliono bene, siamo come una grande famiglia. Anche coi palermitani. Abbiamo la nostra chiesa e la nostra scuola, tra i mangia e si beve insieme». Tra i Rom, da quando è esplosa la rivolta, gira un ordine dettato dal capo tribù, Enver Sali «Nessuna guerra al popolo palermitano». Ma si sa chiaro che noi lasceremo lo Zen soltanto dopo che ci avranno dato un campo. Non possiamo andare a dormire per strada, vogliamo una sistemazione adeguata, giusta», dice Aldo, un uomo alto e grasso, fermo davanti all'uscio della sua casa, «io ho moglie e quattro figli: tre sono nati a Palermo. Noi tutti ci sentiamo palermitani. Adesso ci occupiamo di dare sporchi ma non è vero? Se ci fossero le fognature e l'acqua saremmo puliti». Come fai a sfamare i tuoi figli? «Lavoro quando c'è da lavorare, se no chiedo elemosine».

Dopo aver puntigliosamente ricopiato tutte le fasi della gara d'appalto internazionale vinta dalla Fondedile, un grosso gruppo recentemente acquisito dall'Itica (un'impresa napoletana impegnatissima nel business del dopoterrorismo in Campania) il ministero precisa: «Il direttore generale di Geniodife, in merito al colloquio avuto con un rappresentante del Conimp lunedì 24 dicembre 1990 e di cui ha parlato la stampa, ha riferito di non aver richiesto nessun incontro il giorno 23 dicembre 1990, ma di aver accettato una precedente specifica richiesta».

Si tratta della telefonata della quale ha parlato Lucente e della improvvisa convocazione (siamo alla vigilia di Natale) degli imprenditori crotonesi a Roma. Il giorno dopo toccò al vice presidente del Consorzio, Francesco Laganà, andare all'appuntamento. Dietro una scrivania del Cenidife un anziano generale (sarebbe andato in pensione dopo pochi mesi) usa parole chiare «Per voi nei subappalti non c'è spazio, ci sono una serie di difficoltà di gestione, ci sono dei timori». Insomma, sui subappalti non bisogna disturbare il manovratore: le imprese della «ndrangheta spa». Un'accusa rilanciata l'altro giorno dal direttore del Conimp, Giuseppe Cosentino:

Roma La scomparsa di Paolo Bracaglia

ROMA. È morto giovedì sera a Roma Paolo Bracaglia, giornalista e pittore. Nato il 2 giugno 1926, si era avvicinato alla vita politica negli anni tra la fine del fascismo, la Resistenza, l'intuocato primo dopoguerra, e di quel periodo straordinario aveva sempre conservato, a dispetto di tante successive amarezze e delusioni, in carica creativa. L'impegno giornalistico lo aveva visto prima redattore capo, poi direttore della rivista «Giorni-Vie Nuove» negli anni 60. Chi ha avuto occasione di lavorare con lui sa come Paolo vi si dedicasse: con la serietà e l'assiduità, lui così giovane, di un vecchio del mestiere, e insieme con l'arguzia e lo spirito critico che gli venivano dal suo temperamento e dalla sua cultura. Anche nella pittura - l'altra sua passione, cui non aveva mai cessato di dedicarsi - Paolo Bracaglia aveva portato le stesse così di curiosità intellettuale, di sensibilità e di gusto. Dal 1968, era andato a lavorare presso la sezione Stampa e propaganda del Pci. E lo ha fatto finché ha potuto resistere agli assalti del male che lo aveva colpito.

L'organizzazione prestava servizio nella coop «3570» Roma, droga a domicilio coi tassisti-spacciatori

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Le chiamate in codice arrivavano alle ignare centraline della cooperativa «3570», «il taxi «Matera 21» a quest'indirizzo» - chiedeva il cliente. E la richiesta veniva regolarmente girata via radio alla macchina indicata. Ma il tassista conosceva bene quell'indirizzo, sapeva che non avrebbe dovuto raccogliere un passeggero il cliente, con quella frase in codice, chiedeva invece la consegna di una o più dosi di droga, eroina o cocaina. Lo stratagemma scelto dall'organizzazione di spacciatori era quasi perfetto, invisibile, insospettabile. L'unico rischio poteva venire dall'interno, dagli altri tassisti della cooperativa che più di altri avrebbero potuto notare qualcosa di strano e di ripetitivo in quei movimenti. Ed è bastato un sospetto, una voce subito raccolta da un funzionario di polizia

per mettere in moto le indagini coordinate dal sostituto procuratore Antonio Marini e dirette dal dirigente della sezione narcotici della squadra mobile, il vicequestore Nicola Calipari, e dalla Criminalpol romana. Quattro persone sono state finora arrestate, tre delle quali tassisti della cooperativa i loro nomi sono Roberto De Filippis, 33 anni, sigla del taxi «Matera 21», Luciano Moglia, 35 anni, «Venezia 17», e Antonio Alessandrini, 32 anni, «Matera 11». Il giudice per le indagini preliminari ha confermato soltanto l'arresto di De Filippis, concedendo agli altri due la libertà provvisoria. Altre otto persone sono state denunciate a piede libero. Per tutti l'accusa è di concorso in detenzione e scaccio di sostanze stupefacenti.

All'organizzazione si rivolgevano clienti della Roma-bene. Un giro ristretto, al quale erano ammessi pochi eletti. Una dose di cocaina, circa mezzo grammo, costava 150.000 lire, 120.000 per una dose di eroina. In compenso, la «corsa» era gratis. Per contattare il «droga-taxi» bastava comporre il numero telefonico 3570 e chiedere un determinato taxi all'indirizzo prestabilito. Se la richiesta era di più dosi, bisognava chiedere alle centraline di parlare con il tale tassista che prima di recarsi all'appuntamento passava a rifornirsi dagli altri colleghi. Sono dodici le auto gialle che in due mesi d'indagine risultano coinvolte nella vicenda. E più volte gli agenti hanno notato quei tassisti incontrarsi in orari inconsueti, durante il loro turno di lavoro.

Gli investigatori non dicono di più, per non compromettere l'esito dell'indagine, tutt'ora in corso. Ma di certo conoscono già i nomi degli spacciatori, i quartieri dove con maggior frequenza il «droga-taxi» trovava clienti. E top secret anche la zona dove i tre tassisti sono stati catturati. A bordo delle loro auto, gli agenti hanno sequestrato settanta grammi di droga, tra eroina e cocaina, e alcune bilancine di precisione. Per questa prima tranche d'inchiesta, il magistrato ha fissato il processo per il 4 luglio prossimo.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Perplessità suscita inoltre il registro relativo al deposito ed al recupero dei pacchi costituenti i vari depositi, registro apparentemente redatto con un'unica grafia pur essendo relativo ad un arco di tempo di oltre dieci anni. Così il giudice istruttore di Bologna, Leonardo Grassi, ha scritto nella «memoria» inviata al presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri. Un dubbio gravissimo, visto che il magistrato non esclude che l'intera documentazione sugli arsenali clandestini potrebbe essere stata falsificata. Insomma la soluzione del «giallo» del Nasco potrebbe risultare decisiva per capire da dove provengono gli armi ed esplosivi usati negli attentati, nei depistaggi e finiti in mano di organizzazioni estremiste. Una soluzione difficile in una situazione di confusione e di scarsa affidabilità della documentazione in esa-

me. E dalla «confusione», è spuntato fuori anche un documento del Sid del 1975 sulla «Rizzoli spa», scritto in base alle informazioni raccolte tra gli altri, Alberto Erspamer, effettivo di Gladio. La tesi il Corriere della Sera è diventato troppo vicino al Pci. Un'attività informativa (peraltro basata su notizie non veritiere) che nulla c'entra con un'invasione sovietica, ma che coincide «stranamente» con gli interessi della P2 che in quel periodo tentava di mettere le mani sulla Rizzoli, operazione che sarebbe riuscita il 10 a poco.

In commissione Stragi la lettera dei giudici di Bologna: «Falsificati i registri delle armi?» Nell'archivio di Gladio una nota Sid del '75: «Il Corriere della Sera va tolto al Pci»

GIANNI CIPRIANI

Il registro delle armi del Nasco è stato falsificato? Un sospetto gravissimo, avanzato nella lettera che i giudici bolognesi hanno inviato in commissione Stragi, che rende ancora più inquietante il «giallo» delle armi di Gladio. E tra i documenti della Stay behind è saltata fuori una nota del 1975. «La pressione del Pci è forte nel Corriere della Sera». Proprio all'epoca la P2 cominciava la scalata al gruppo Rizzoli...

Il registro delle armi del Nasco è stato falsificato? Un sospetto gravissimo, avanzato nella lettera che i giudici bolognesi hanno inviato in commissione Stragi, che rende ancora più inquietante il «giallo» delle armi di Gladio. E tra i documenti della Stay behind è saltata fuori una nota del 1975. «La pressione del Pci è forte nel Corriere della Sera». Proprio all'epoca la P2 cominciava la scalata al gruppo Rizzoli...